



## **DICIOTTO ANNI DOPO**

Per una rivista come “Spagna contemporanea”, che si accinge a entrare nella maggiore età, sono di grande conforto e di buon auspicio i risultati che la commissione istituita dalla Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea (SISSCO) ha reso noti il 12 settembre 2009 sulla valutazione delle riviste storiografiche italiane.

Insedciata nell’autunno 2008 con l’incarico di proporre i requisiti minimi per l’accesso alle varie posizioni accademiche, secondo quanto richiesto dal Ministro, e soprattutto di elaborare delle linee guida per la valutazione delle riviste (e in un primo tempo anche delle case editrici, proposito poi lasciato cadere), la commissione (presieduta da Raffaele Romanelli e composta da Raffaella Baritono, Gia Caglioti, Tommaso Detti, Giovanni Federico, Guido Formigoni, Simon Levis Sullam, Maria Rosaria Stabili) ha preliminarmente recepito, discusso e interpretato le indicazioni provenienti dal Consiglio Universitario Nazionale (CUN) sui criteri di valutazione e sul punteggio da assegnare a ciascuna voce.

Le ultime quattro annate di ciascuna delle 79 riviste storiografiche italiane prese in esame sono state così valutate in base a) alla presenza di *peer review* anonima; b) al livello di internazionalizzazione; c) alla presenza nei repertori internazionali, d) nelle biblioteche italiane e straniere; e) alla regolarità e continuità della pubblicazione e f) alla presenza in rete. La commissione ha presentato ai primi di maggio del 2009 una prima proposta di valutazione complessiva accompagnata dall’illustrazione dei criteri adottati e dei procedimenti seguiti.

Criteri, procedimenti e risultati parziali hanno dato vita a un fitto dibattito all’interno della SISSCO e del gruppo di lavoro del CUN sulla valutazione in area umanistica. La commissione ha recepito ciò che ha ritenuto opportuno delle indicazioni provenienti dal dibattito e, come si è detto, ha presentato il 12 settembre 2009 i risultati conclusivi del proprio lavoro. Secondo quanto indicato dal CUN, le riviste sono state suddivise in tre grandi fasce di qualità, la fascia A (con il primo 20% delle riviste del settore), la fascia B (il secondo 30% delle riviste di settore), la fascia C (con il restante 50%).

“Spagna contemporanea” è risultata collocata nella prima fascia.

Si tratta di un risultato ancora provvisorio, frutto della sperimentale applicazione dei criteri di valutazione individuati e che cade in una fase di transizione dell’Università italiana. Con tutto ciò, e per quanto ci riguarda, si tratta di un riconoscimento importante. Che premia la fisionomia della nostra rivista, la serietà e la continuità nel tempo dello studio, della ricerca e dell’organizzazione del lavoro culturale del suo gruppo redazionale, della rete di collaboratori e l’Istituto di studi storici Gaetano Salvemini di Torino che tale iniziativa ha reso possibile.

Andando oltre il risultato che ci riguarda, la vicenda offre lo spunto per svolgere almeno due considerazioni.

La prima riguarda il sistema di *peer review* che, di semplice enunciazione sulla carta, presenta vari problemi nella sua realizzazione. Quello che abbiamo adottato come “Spagna contemporanea”, anche per quanto riguarda i testi presentati dai redattori, prevede due lettori (uno dei quali interno, ma si è dato il caso di due lettori esterni). A essi viene sottoposto un testo anonimo sul quale pronunciano un giudizio articolato circa la sua pubblicabilità e le eventuali modifiche da apportare. La nostra decisione è stata di rendere noti i nomi dei *referee* al momento della pubblicazione dei contributi passati positivamente al loro vaglio. Una scelta per responsabilizzarli, ma che secondo alcuni colleghi, occasionalmente consultati al riguardo, costituirebbe comunque un precedente suscettibile di essere utilizzato nel mercato concorsuale. Capiamo, ma l’inconveniente è inferiore al vantaggio della trasparenza finale. E comunque siamo aperti ai suggerimenti e ai commenti che volessero giungerci al riguardo.

Permangono altre difficoltà e altri problemi tuttora senza soluzione. Spesso gli autori trovano modo di svelarsi al di là della firma. Basta citare un proprio lavoro come tale o disseminare altre tracce nel testo per lasciare trasparire la paternità. Perché la lettura dei *referee* sia veramente anonima, occorre quindi una preliminare attenta lettura del testo da parte di un responsabile (nel nostro caso il coordinatore della Redazione). Una seconda questione riguarda la scelta dei *referee*. Abbiamo optato per studiosi dall’affidabile profilo, prescindendo dai gradi accademici. I più noti e titolati sono anche i più indaffarati e possono essere lettori distratti. La nostra esperienza ci dice che i più giovani ci mettono spesso maggiore acribia. La maggior clemenza del professore, rispetto all’assistente (specie se giovane) non è solo leggenda universitaria e bene spiega ciò che voglio dire. Questo motivo spiega la presenza nel nostro Comitato scientifico, accanto ad alcuni tra i più prestigiosi storici spagnoli e ispanisti sul piano internazionale, di storici che ispanisti non sono e di ricercatori di più giovane età di cui abbiamo potuto apprezzare nel tempo serietà, rigore e capacità di valutazione.

Non tutto quello che una rivista pubblica è sottoposto al sistema *peer review*. “Spagna contemporanea” vi si affida per i contributi destinati alla

prima sezione della rivista, “Saggi e ricerche”, lasciando alla direzione e alla redazione la valutazione dei contributi destinati alle altre sezioni. Vi sono poi gli articoli che la direzione o la redazione richiedono a studiosi affermati. Nei prossimi numeri pubblicheremo un contributo di Paul Preston. Spero che non costituisca motivo di scandalo il fatto che si sia deciso di pubblicarlo senza sottoporlo a lettura anonima.

Una rivista non è un contenitore. Non lo è comunque la nostra che, come suol dirsi, è una rivista generalista. Una rivista è anche ciò che pubblica oltre gli articoli di ricerca. Le rassegne, le recensioni e le note critiche offrono il polso della qualità di una pubblicazione scientifica periodica. Consentono di verificare la sua capacità di seguire il dibattito storiografico, di coglierne gli orientamenti, di mettere a fuoco le novità sul piano scientifico e per quanto concerne l'utilizzo di nuove fonti. Si tratta, certamente, di un ambito di difficile valutazione. Cominciamo per riconoscerlo, poi si troverà il modo di valutarlo.

La seconda considerazione riguarda l'accertamento e la valorizzazione della qualità più in generale. Dopo decenni di discrezionalità irresponsabile in cui, spesso per lasciarsi le mani libere per le più spregiudicate manovre e le più inverosimili promozioni, si era negato che esistessero criteri oggettivi per valutare la qualità della ricerca in campo umanistico, si è assistito a una inversione di tendenza. L'accadimento è da salutare come una rivoluzione copernicana. Valutare e graduare, dunque, si può. Non che sia facile, ma si può. Certo, nulla esclude che un redivivo Braudel pubblichi la seconda parte del Mediterraneo a puntate sul notiziario della Cassa rurale di Calascibetta. Ma non è sul caso limite che si costruiscono criteri tendenzialmente oggettivi di valutazione. Certo, possono essere stati commessi degli errori. Si tratta di correggerli. Il dibattito prosegue e un utile contributo è venuto dal *Documento del comitato di direzione e del comitato scientifico di «Studi Storici» sui criteri di valutazione delle riviste scientifiche di area umanistica* del 31 ottobre 2009. Ma il principio posto e la strada imboccata sono quelle giuste. Né va dimenticata la principale ricaduta del proposito che, a non confondere il mezzo con il fine, non è quella di stabilire una gerarchia tra le riviste, ma di fissare dei criteri di merito in base ai quali regolare l'accesso alla docenza universitaria, onde limitare le ingiustizie e gli scempi del passato. Si tratta ora di meglio articolare i criteri di valutazione e di estenderne l'applicazione, facendoli diventare vincolanti anche per i concorsi universitari. Di questo si sta discutendo e la proposta che sommestamente suggerisco di prendere in esame è la seguente. Occorrerebbe in primo luogo stabilire una griglia di voci da tenere in considerazione (formazione, titoli conseguiti, attività didattica, pubblicazioni, impatto nella comunità scientifica di riferimento della propria produzione scientifica, ecc.). Predisposta la griglia e assegnato un punteggio a ogni voce, graduandolo per le possibili varianti, potrebbe essere lo stesso candidato a redigere la propria valuta-

zione complessiva, con il criterio dell'autocertificazione. Sulla scorta di tale procedimento si potrebbe allestire una graduatoria nazionale per i differenti raggruppamenti disciplinari, dai vertici dei quali estrarre via via terne o quinte con possibilità di concorrere, previa verifica, a questo punto, delle autocertificazioni (che corrisponderebbe all'idoneità), ai posti banditi dalle varie Università. Ciò produrrebbe un'indiscutibile semplificazione delle procedure, premierebbe finalmente il merito e, spezzando cordate e camarille, metterebbe fine all'endogamica riproduzione della docenza. Unico (ma salato) prezzo da pagare, la rinuncia da parte della corporazione al principio della cooptazione. Si dirà che è difficile millesimare tra candidati di ottimo livello. Ed è vero. Ma con questo criterio diventa facilissimo separare gli studiosi validi, dai mediocri, dagli immeritevoli (che pure sono andati, a volte, in cattedra). Un prezzo che, per innalzare la qualità complessiva della ricerca italiane e del sistema universitario, varrebbe la pena pagare (a. b.).